

Il Salone del Libro

I più venduti da Biagi a Isabel Allende

Mondadori: «L'alienista» di Caleb Carr. Einaudi: «Appunti partigiani» di Beppe Fenoglio. Theoria: «Il dipendente» dell'esordiente Sebastiano Neta. Il saggiatore: «Scrivere», manuale per aspiranti narratori di Roberta Mazzoni. Beldin+Castaldi: «Diario di un anarchico foggiano» del comico Antonio Albanese. Feltrinelli: «D'amore e d'ombra» di Isabel Allende. Rizzoli: «Il fatto» di Enzo Biagi. Garzanti: un altro comico, Alessandro Bergonzoni, «Il grande fermo». Bompiani: «Balletti Borghesini». La nuova narrativa italiana di Filippo La Porta.

Nei giorni d'apertura il Salone del Libro mette già in fila i titoli più venduti. Abbiamo chiesto a ogni casa editrice di segnalare i propri «campioni d'incassi». Oggi ci limitiamo ai più venduti.

Per tre giorni Raldue racconta il Lingotto

particolare, domenica alle 13,40 con uno speciale letterario «E qui la festa» condotto da Arnaldo Bagnasco. Nel corso delle trasmissioni sono previste interviste con autori, editori e visitatori. Tra gli studiosi e gli esperti ci saranno: Giovanni De Luna, Daniele Vimercati, Franco Cardini, Margherita Hack, Claudio Abbado. Domenica, invece, lo speciale condotto da Bagnasco verterà sul tema del sogno dal tempo di Shakespeare fino alle soglie del 2000. Tra gli altri ci saranno Giuseppe Pontiggia, Furio Colombo, Claudio Gorreri e Gabriele La Porta.

Wole Soyinka e la maledizione dell'Africa

Da questo pomeriggio, con due collegamenti alle 15,50 e alle 18,10, Raldue porterà i suoi telespettatori dentro al Salone di Torino. Altre trasmissioni, poi, sono previste domani alle 10 e, in

Wole Soyinka, scrittore nigeriano esule ad Harvard e premio Nobel per la letteratura, ieri a Torino ha tenuto una conferenza su quella che ha chiamato «l'oscura maledizione dell'Africa». «Insegno ad Harvard - ha detto - ma non mi sento un esule, piuttosto sono un ambasciatore di pace nel mondo». Poi, a proposito dei numerosi conflitti che infiammano l'Africa ha spiegato: «Quella degli africani può essere definita una possessione diabolica. Abbiamo abbandonato i nostri del per abbracciare i valori dell'Occidente. Il male provocato dal colonialismo è incancellabile, ma oggi ancora più urgente è il problema dello schiavismo interno, quello che attraverso sanguinose dittature fa sì che un africano tenga schiavo un altro africano».

Mille saloni, mille feste della cultura

GIULIO EINAUDI
L'PIACERE della lettura è inso- stituito. Lo so che i cd rom sono uno strumento di studio formidabile. Io so che certe opere di consultazione possono risultare appesantite dalla carta. Ma il gusto della riflessione davanti a un libro non credo tramonti. In questo senso il Salone di Torino offre agli editori un'occasione preziosa per stringere sempre nuovi legami con i lettori. Ogni editore qui a Torino ha modo di sentire anche le singole esigenze dei possibili lettori e d'altro canto può far arrivare loro anche i segni più nascosti della propria attività del proprio progetto globale. Perché al Salone in un certo senso l'editore si trasforma in libraio: può mettere in maggior risalto anche quei libri magari di minor impatto commerciale eppure importanti per lo sviluppo della cultura. Al Salone sono gli editori a preparare i «banconi» a mettere in primo piano un titolo piuttosto che un altro. Viceversa i libri generalmente danno maggior spazio a quei titoli che pensano possano interessare di più il pubblico: quelli più facilmente vendibili insomma.

Per questo motivo sono d'accordo nel ritenere che la «tradizione» torinese vada non solo preservata ma anche portata al di fuori del Lingotto con altre iniziative. Magari manifestazioni tematiche come quella di Napoli dedicata alle culture del Mediterraneo o quella di Bologna centrata sull'editoria per ragazzi. Faccio una sola proposta perché non organizzare a Milano un Salone dell'editoria multimediale? La maggiore caratterizzazione potrebbe anche evitare di correre l'unico vero rischio di questo tipo di iniziative: quello della spettacolarizzazione del privilegio della curiosità sulla cultura. Anche qui solo un esempio: siamo sempre più abituati oggi a leggere la storia per frammenti attraverso gli anniversari o le rivelazioni magari un po' frivole. Mentre la storia quella descritta e analizzata dai grandi classici è fatta di connessioni di culture che entrano in contatto e producono nuove idee e grandi progetti: il compito dell'editoria di cultura è ricostruire queste connessioni. E il compito del Salone del libro deve essere proprio quello di spegnere i riflettori puntati sullo spettacolo e accendere quelli puntati sulle idee.

L'INTERVISTA. Parla Robert Butler, premio Pulitzer con un'opera sui traumi della guerra



Il caso Vietnam

DALLA NOSTRA INVIATA ANTONELLA PIORI

TORINO Al Salone, nella striscione bianco che indica gli avvenimenti più importanti del Novecento all'altezza dell'anno 1970 c'è il Vietnam. È il Salone dell'Apocalisse. E per Robert Olen Butler il Vietnam è l'Apocalisse: la rivelazione della coscienza americana e dunque anche della sua americana dell'Illinois che nel 1971 a 26 anni viene mandato in missione in Vietnam e che quasi 25 anni dopo sul Vietnam scrive un libro vincitore del premio Pulitzer. Ne *I cento figli del drago* in Italia pubblicato da Instar Libri (p.280 lire 24.000) non troverete però bombe ai napalm, soldati infangati tra le risaie, elicotteri infuocati. La «porca guerra» che tante volte ci è stata raccontata dalla tv e dal cinema Butler che è al Salone per la presentazione del libro (oggi alle 17 con Vittorio Zucconi) ha cercato di narrare storie minime di uomini e donne, vecchi e poveri estesi dal Vietnam che si sono creati una vita in Mississippi. Un Vietnam scritto in prima persona con una straordinaria e poetica abilità ventitrucca un libro di racconti che diventerà un film diretto da Wayne Wang e avrà come produttore Oliver Stone. Un Vietnam che più di tutto ricorda quello assoluto e puro di Francis Ford Coppola.

«Allora Mister Butler perché la guerra del Vietnam ha rappresentato un momento di rottura così profondo per l'America? Il motivo sta nel fatto che la guerra del Vietnam è stata uno scontro tra le culture più che uno scontro tra eserciti. E per questo che ha provocato effetti così profondi: per questo ha colpito anche chi non l'ha vissuta direttamente. Non solo negli Stati Uniti ma in tutto il mondo: è come se le persone di fossero trovate a definire il concetto di amicizia e inimicizia. Dovevano scegliere chi era loro nemico? E in che modo queste scelte hanno cambiato gli americani? «Ci sono scelte - ci risponde - che mettono in gioco il nostro razzismo: il nostro senso della famiglia. E come se ci contingessero a dire chi si trova dentro il nostro cerchio e chi fuori. In Vietnam c'era questa distinzione tra Sud buono e Nord cattivo. Per noi si trattava di capire se l'Asia aveva parte della nostra sfera del nostro cerchio o no».

Il nodo della lingua
Lei da americano come ha affrontato questo problema? «Quando sono arrivato parlavo fluentemente la lingua perché l'esercito mi aveva fatto seguire corso di un anno. È stato naturale avvicinarsi a loro con grande disponibilità». E poi come ha raccolto le loro storie? «Nessuno dei quindici racconti corrisponde a persone esistenti nella realtà. In America ho lavorato molto con delle comunità di esiliati vietnamiti. Ma sono tutti personaggi creati sulla base della mia comprensione di questa cultura. Sono esseri umani totalmente nuovi anche se risultato di un'esperienza sensoriale».

L'importante è capire
Ma insomma che cosa significa secondo Robert Butler comprendere il Vietnam? «Capire che loro non sono contro di noi, ma dentro il cerchio come noi». Ed è per ciò che questo libro ha vinto il Pulitzer? «Non lo so sinceramente - ammette lo scrittore - Non ero nemmeno tra i favoriti. Per potersi meritare quel premio un lavoro deve inspecchiare un aspetto della vita americana. Forse hanno riconosciuto questo? Lei ha detto di non apprezzare i film di guerra i libri che sono usciti sul Vietnam. C'è un'opera che salverebbe? «*Apocalypse Now* di Coppola perché cerca di stabilire il nesso tra il paganesimo e l'origine della violenza umana. Tratta del Vietnam ma va più in profondità cercando di capire l'essenza stessa della violenza e della guerra. È quello che cerco di fare io». Allora neppure il suo è un libro sul Vietnam? «Sono uno scrittore che parla del Vietnam come Monet è il pittore dei fiori».

art e una mezza delusione. c'è solo lo spazietto di una cartolina in un tazeabao di legno appeso nella sezione multimediale che ci conduce con frecce e frecce dall'impressionismo alla white trash. Ma forse ci sbaglia. È sicuramente molto pop-trash il bar interamente di carta con le palme di carta, le poltrone di carta e un gigantesco telefonino di carta e una torre che reclama la marca di un pandoro. Siamo pronti a scommettere. In questo padiglione dove i passaggi si chiamano via Joyce, viale Visconti, viale Topolino si faranno affari d'oro.

A proposito di affari: comunque nella giornata di apertura una ventata d'ottimismo è venuta dai dati raccolti dall'Editrice Bibliografica e presentati nello stand del Dipartimento per l'Informazione e l'Editoria della Presidenza del Consiglio dei Ministri: sale il fatturato dell'editoria in Italia e cresce il numero delle case editrici. «Al 15 maggio di quest'anno gli editori in Italia sono 2.966 - ha spiegato Giuliano Vigni, direttore della Editrice Bibliografica - al 1° settembre '94 erano 2.754. Nel nostro Paese nascono circa 150-200 case editrici all'anno e ne muore quasi lo stesso numero. Il fatturato complessivo del mercato del libro in Italia al 31/12/94 era 3.567 miliardi ma le proiezioni per il primo semestre '95 prevedono un aumento che si aggira sul 3-4%. C'è insomma una leggera ripresa dopo i due anni terribili '93-'94». Volendo insomma c'è materia per farsi in cantare dai numeri almeno.

Il poeta beat, a Firenze per una conferenza, sarà domani alla manifestazione torinese Ferlinghetti: «Sono io l'ultimo arrabbiato»

ROBERTO BRUNELLI
FIRENZE. Lawrence Ferlinghetti è un vecchio leone con un sguardo lanciaiucoso. Alto, barbuto e inesorabilmente incanutito, colui che è considerato uno dei padri della beat generation accanto a Ginsberg, Kerouac, Burroughs e Gregory Corso. Lo è se non altro perché oltre a scrivere *Coney Island of mind* con la sua libreria casa editrice City Lights Books il poeta editò i massimi capolavori dei suoi amici. Oggi, assai gentile nei modi, è forse uno degli ultimi arrabbiati del mondo. Fermo come una roccia nelle sue convinzioni come spesso sono gli americani idealisti. Ferlinghetti parla guardando fisso negli occhi una vicenda sempre sul politico: sulla «grande ribellione» non è un caso probabilmente che abbia rifiutato un'intervista al *Secolo d'Italia* a Firenze (anzi nell'orgogliosamente pe-

nienza Scandicci) per la rassegna «Beat City Blues» che rievoca quel movimento letterario che doveva anticipare le rivoluzioni culturali e di costume dei tardi anni '60. Ferlinghetti si è concesso al pubblico toscano in un incontro e in un *reading* di poesie sul Italia (raccolto in un volume curato dalle edizioni Minimum Fax dal titolo «Scene italiane») al Teatro Studio.

Come spiega questo ritorno di interesse per i toni cari al movimento beat?
I beats prefigurano la cultura hippy nel senso che poniamo negli anni Cinquanta moltissime questioni poi diventate cruciali: la consapevolezza ecologica, le ideologie buddiste, l'amore per la musica indiana, l'allargamento delle scienze. Tutta una cultura insomma che fu poi inglobata dalla *middle class* come diceva Mar-

interlandiani sono stati strotolati. Perché oggi, ad un giovane che magari non era nemmeno nato quando lei pubblicava i suoi primi libri, la cultura e letteratura beat parla ancora? Perché la poesia beat ha fatto per la letteratura americana ciò che il rock ha fatto per la musica mondiale. La poesia era molto accidentata prima che usasse *Houli* di Ginsberg (credo si tratti di quello che io chiamo il libero spirito anarchico) sempre più difficile preservare, dimanzi all'era elettronica. Poi il movimento beat e sempre stato estremamente comunitario e contrariamente a surrealisti che paradossalmente cercavano la rivoluzione rivolgendosi con il loro occultismo ad una cerchia assai ristretta di persone. E bene a questa tendenza c'è oggi una reazione fisiologica. *Resistere alla vita virtuale* per esempio è uno dei due volumi pubblicati dalla City Lights books su questo te-


ma se Dante fosse vivo oggi, de scriverebbe l'Inferno come tappezzato da televisioni. Lei ce l'ha proprio a mente con l'elettronica, la realtà virtuale e via dicendo. Ma magari tanti ventenni appassionati di Ferlinghetti o di Kerouac sono anche frequentatori di Internet... Ho parlato a molti giovani il fatto è che ritengono che non vi sia alcuna alternativa ed è questo che mi spaventa. Uno dei risultati parenti della società del consumo è questo duro colpo alla soggettività del individuo. Perché ancora oggi la «poesia» di Chaplin è così prepotentemente simbolica? Perché lui rappresenta il piccolo uomo contro il mondo intero. Lo spazio lasciato alla vita dalla virtualità è assai angusto e poco profondo. «L'unica ribellione che c'è a giro» scrisse Life quando ci fu tutto quel furore intorno a *Houli*. F

OCCHIO ALLA TV

MONITORAGGIO PROGRAMMI DALLE RETI NAZIONALI
(marchi nominativi titoli argomenti)

A RICHIESTA FORNIAMO:

- ESTRATTI DA ARCHIVIO TV
- RASSEGNA VIDEO
- ELABORAZIONE DATI
- VALORIZZAZIONE



BRAIN GIOTTO
ITALIA

PER INFORMAZIONI

(TEL. 0543 - 22001 FAX 0543 - 21973)